

Società e Cultura

Una società violenta

Morte pubblica e brigantaggio

a cura di

Daniele Angelini e Dino Mengozzi



Piero Lacaita Editore

1
RIA

PAOLO GIANNOTTI

BRIGANTAGGIO E MONDO RURALE TRA MARCHE E ROMAGNA PRIMA E DOPO L'UNITÀ

In tema di società violenta mi si permettano alcune riflessioni ripercorrendo due vicende variamente intessute di violenza sulle cose e sugli uomini. Entrambe le storie nascono in un contesto di vita contadina precaria e disperata. Le azioni e gli atti compiuti dai nostri protagonisti, in sostanza il rigetto di un ruolo imm modificabile, sono considerati senz'altro illeciti e criminali dall'ordine costituito, e in quanto tali vengono perseguiti e repressi. La popolazione rurale, invece, non vive quelle manifestazioni di illegalità come forme gravi di devianza o di violazione di norme condivise e sentite, ed in questo senso perciò le tollera e a volte se ne serve. I soggetti devianti, infine, in tale complesso reticolo di relazioni sociali, non sono tenuti in conto di reprobri e rei, bensì di uomini coraggiosi che, una volta tanto, vogliono risarcirsi di un destino spietato e irreparabile.

Il confine tra la Romagna e le Marche è sempre stato teatro delle scorrerie di briganti e contrabbandieri. Rifugio ultimo, infine, di chi non accettava gli ordini e le norme del sistema regolativo dominante, sia durante lo Stato pontificio che nel Regno d'Italia. In un diario delle cose di Urbino si legge che anche nel 1809, quindi in tutt'altro contesto storico, agiscono nel Montefeltro decine di contadini in "sommossa cagionata dalla gravezza del macinato". Il 25 luglio vengono attaccati da un corpo di cento francesi che poi li insegue per tutta l'estate; in settembre, altri duecento francesi con un cannone da campagna si aggiungono ai precedenti soldati. Ma gli insorgenti "onde veduto giungere il soccorso dei nemici si ritirano per i viottoli a loro noti, presero la montagna,"¹ e sicuramente discesero verso

¹ *Diario delle cose di Urbino dal 1797 al 1813* dell'abate C. Fiorini (manoscritto). Fondo Università. Biblioteca dell'Università degli Studi di Urbino.

la Marecchia. Per alcuni che cercano dalle Marche la sicurezza in Romagna, ci sono altri, però, che dalla Romagna sperano di trovare un rifugio almeno provvisorio nelle Marche.

Sempre tra queste zone rupestri vennero catturati nel 1834 due contumaci G. Paci e D. Bocolucci. "Si tardò poco a capire, scrive la forza pubblica, che facevano parte di una lega di altri soggetti dediti alle ruberie, la maggior parte dimoranti nel confine di Romagna"². In effetti i due erano organici alla più attiva 'conventicola armata' che operasse prima dell'Unità nel territorio compreso tra S. Giovanni in Marignano-Gallo di Pesaro-Carpegna. Il loro capo riconosciuto era Antonio Cola, un contadino di Montegridolfo, nato nel 1809 e assassinato a tradimento da un suo compagno di fuga nel 1856, vicino a Pesaro. La sua latitanza, cosa sorprendente, si protrasse per circa venti anni, iniziò nel 1834 e si concluse con la sua morte. Nei primi documenti del Governo di Saludecio A. Cola viene definito, per indicare il suo stato economico: "villico proprietario e proprietario".

Questa particolare condizione di relativa sicurezza economica ha spinto alcuni ricercatori a trovare la causa della sua deplorevole attività non in autentiche ragioni economico-sociali, ma in una predisposizione caratteriale a delinquere.

In uno studio pieno di dati e notizie pubblicato nel 1991, l'autore si chiede:

"Ma perché A. Cola si è fatto brigante? Viene da una famiglia con qualche bene al sole e non gli conosciamo una convincente ragione per darsi a delinquere. Certo la proprietà di un potere garantisce un'agiatazza relativissima, ma intanto, in assenza di trasgressioni irreparabili che abbiano forzato il Cola a una latitanza disperata, si è tentati di dare al suo delinquere una motivazione personale, di ordinè psicologico".

E ancora: "A. Cola non è un bandito sociale ma un delinquente puro"³.

Noi crediamo che di queste vicende si possa avanzare una diversa lettura. La vicenda di A. Cola è simile a quella di tanti altri piccoli proprietari. Le tasse, i debiti, un raccolto agricolo andato perduto trasformano il piccolo possidente in un bracciante, in un contadino giornaliero. Un ulteriore documento pro-

² Archivio di Stato di Urbino (d'ora in poi Asu). Fondo Penale 1834. Buste dal n. 287 al n. 291. Il fondo è in via di riordino.

³ R. P. UGUCCIONI, *Sulle tracce di A. Cola, discolo e famoso ladrone*, in "Pesaro città e contà", 1, 1991, p. 58.

va il suo irresistibile declassamento sociale. Il padre di A. Cola, Francesco, nato nel 1775, ancora nel 1851, nel territorio di Montelevecchie, lavora come colono un fondo di don Pietro Bernardi, rettore di Fiorenzuola. Ma il dato significativo è che il podere su cui lavora, anni prima, era stato di sua proprietà. Inoltre Giovanni Cola, altro scellerato, implicato in molteplici traffici illeciti, meno famoso del fratello, ma più prudente e sicuramente più accorto nel delinquere, ostenta, sì, una certa ricchezza nel 1848, ma le carte processuali notano anche che "egli difatti trovavasi in povero stato e da poco tempo compra case, compra terreni."⁴ Le strutture economiche agrarie che permangono intatte attraverso il tempo, ed anzi sembrano sempre più rigide e fisse, riverberano un'immagine, solo apparente, di assoluta staticità nei rapporti reciproci fra gli uomini e fra i gruppi sociali. Una ampia mobilità sociale verticale, invece, coinvolge strati via via consistenti di popolazione rurale, distruggendo brutalmente certezze e sicurezze o alimentando aspettative e speranze.

Ma chi sono i componenti di questa banda scarsamente strutturata, che si disgrega e si ricompone continuamente? Agostino D'Andrea, 25 anni, contadino, ammogliato di Montegridolfo; Matteo Del Baldo, 27 anni, archibugere, contadino, morto in carcere; Nicola Scattolari, 29 anni, contadino; Giacomo Paci, 39 anni, ammogliato, contadino giornaliero, domiciliato a Montegridolfo; Giacomo Romani, 28 anni, contadino; Giuseppe Angelotti, 34 anni, contadino, giornaliero; Pietro Angelotti, 41 anni, contadino, ammogliato; Luigi Urbinati, 24 anni, contadino domiciliato a Saludecio; Gaetano Urbinati, 22 anni, contadino, di Coriano; Antonio Taviani, 24 anni, contadino giornaliero, Meleto; Francesco Sacchi, 21 anni, contadino giornaliero, Montefabri; Tommaso Renzini, 36 anni, raccoglitore di stracci, contadino giornaliero, Cattolica, domiciliato a Morciano; Domenico Bocolucci, 35 anni, contadino giornaliero, Orciano; Matteo Amorosi, 28 anni, contadino giornaliero, di Montegridolfo; Piermaria Ciotti, 66 anni, ammogliato, contadino, Coriano; Vittoria Amatori, moglie di Piermaria, 53 anni contadina, Coriano; Giuseppe Ciotti, figlio, 27 anni, contadino S. Giovanni in Marignano; Marco Ciotti, figlio, 25 anni, contadino; Amato Ciotti, figlio, 14 anni, contadino; Giovanni Saruffa, 50 anni, ammogliato, contadino giornaliero, S. Giovanni in Marignano; Teresa Modenesi,

⁴ R. P. UGUCCIONI, *art. cit.*, p. 64.

22 anni contadina; Catterina Focacci, moglie di T. Renzini, raccoglitrice di stracci, Rimini; G. Battista Benzi, 50 anni, ammogliato, contadino giornaliero, S. Giovanni in Marignano; Domenico Andruccioli, 40 anni, contadino giornaliero, Montegridolfo; Agostino D'Angeli, 40 anni, ammogliato, contadino giornaliero, Montegridolfo; Bernardino Bartolucci, 34 anni, ammogliato contadino giornaliero⁵.

Sono soggetti, dunque, che vivono in condizioni di assoluta precarietà e povertà. La totalità di questi malfattori si riduce a compiere rapine perché non ha altra possibilità per sopravvivere. D'altronde l'oggetto della loro attenzione è costituito in gran parte da derrate alimentari. Un documento del Governo di Saludecio, Legazione di Forlì, del 23 luglio 1836, ci illumina definitivamente sulla natura di alcuni delitti perpetrati dagli imputati. I dati registrati sono: 31 gennaio 1835 furto di olio di oliva, di carne suina e di due barili di vino; 12 ottobre "commesso rubamento" di 21 polli a S. Giovanni in Marignano; 26 ottobre furto di indumenti, di biancheria, di due prosciutti, trenta libbre di formaggio in Laureto; febbraio 1836 tentato furto di due pecore in Montegridolfo; 14 marzo presso Mondaino "rapina armata mano" di commestibili, biancheria, danaro, e di un archibugio; 1 aprile opposizione "armata mano alla forza pubblica"⁶. Cola, però, ha già ucciso un possidente durante una rapina ed è stato condannato all'ergastolo da contumace.

Certo siamo agli inizi dell'attività di questa "conventicola di masnadieri"; ben presto, via via che le pendenze con la giustizia aumenteranno, le azioni assumeranno ben altra consistenza e prenderanno anche altre direzioni. Tutta via i soprusi, i delitti, la violenza che A. Cola, e tanti altri, ancora spanderanno a piene mani in queste zone sono l'altra faccia della condizione disperata in cui consistenti frange di popolazione rurale sono costrette a vivere. Infine lo stesso tribunale, nel 1840, che condannerà i nostri briganti contadini per l'ennesima volta, in un momento di riflessione serena ed oggettiva pone come causa prima delle loro ruberie "gli estremi della comune miseria, d'onde s'argomenta l'impulso a delinquere, verificato da tutto il processo, ammesso in parte dagli Angelotti, dai Ciotti, dal Paci ecc." Questi derelitti perennemente in cerca di cibo e di vestiario non sono certamente dei criminali. Vi sono senz'altro nei loro com-

⁵ Asu. Fondo Penale b. n. 290.

⁶ Asu. Fondo Penale b. n. 290.

portamenti brutalità e ferocia, ma essi stessi emergono come soggetti condannati ad una condizione di devianza obbligata, a cui non resta infine che riprodurla e subirla sino in fondo.

Poco prima dell'Unità il campo delle azioni della banda Cola viene occupato da un raggruppamento di grassatori di ben altra capacità delinquenziale. Ci riferiamo alla banda Grossi. Il più importante gruppo di briganti operante nel nord delle Marche ed ai confini della Romagna subito dopo l'Unità d'Italia. La sua presenza è stata completamente ignorata dalla storiografia, mentre nella tradizione popolare invece essa è ancora viva e sentita. Pochi anni fa è uscita una *Vera storia della banda Grossi*, accurata e ricca di informazioni, purtroppo anche questa ricerca riprende la tesi tradizionale, ormai non più accettabile⁷. Inscrive, cioè, le azioni dei nostri briganti nella più generale sollevazione antiunitaria e sanfedista.⁷ I caratteri di questa banda invece sono ben definiti. Essi sono totalmente diversi da quelli delle formazioni di banditi che operavano nello stesso periodo nell'Ascolano. "I soldati" di Giovanni Piccioni erano dichiaratamente antiunitari e papalini; combattevano contro l'esercito regio per ripristinare lo Stato pontificio⁸.

Nel Pesarese invece la banda Grossi non ricerca alcun collegamento con i rappresentanti del vecchio Stato, rapina senza far distinzioni politiche. Cerca unicamente il bottino e si cura di alimentare un forte contrabbando ed una molteplicità di traffici illegali con la refurtiva.

Il Dellagenga, cronista delle gesta dei grassatori, allude qualche volta ad imprecisati ed oscuri legami con certi ambienti, ma dal racconto e soprattutto dalle azioni concrete dei banditi non emerge nulla che faccia pensare ad una strumentalizzazione pontificia⁹. Risulta dagli atti del processo che abbiano gridato: "Abbasso quelle bandiere. Questi ladri di liberali tolgono tutti i beni ai frati ed alle monache, e li scacciano dai loro conventi; perdio! vogliamo farla finita". Ma ugualmente risulta che ai contadini dicevano di "voler fare la repubblica"¹⁰.

Il Dellagenga, che nel 1907 ha lasciato un prezioso volumetto sull'argomento, afferma senz'altro: "non può reggere l'ipo-

⁷ M. MONSAGRATI, R. P. UGUCCIONI, *Vera storia della banda Grossi*, Pesaro 1983.

⁸ F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 53.

⁹ F. DELLAGENGA, *Storia della Banda Grossi*, Fano, 1907.

¹⁰ *Relazione dei dibattimenti seguiti davanti alla R. Corte d'Assise in Pesaro nella causa della famigerata banda Grossi*, Pesaro 1864.

tesi che una mano di furibondi abbia desolato le genti per una forma politica. Se in altre contrade italiane il fenomeno del brigantaggio politico aveva scopo di ribellione armata, qui invece un uomo solo fu causa di tanti orrori¹¹.

L'autore presenta questo episodio come un fenomeno di delinquenza comune: "il lettore vedrà, scrive, come nel breve corso di due anni, o poco più, una masnada di ribaldi, cresciuta nell'ozio e nel vizio, educata nella galera o inclinata al male per atavismo pose a ferro, a fuoco, a sangue la nostra pacifica provincia da un capo all'altro"¹². E ancora: i banditi sono "uomini rotti ad ogni audacia, completamente illetterati, rozzi di nessuna capacità intellettuale"; il loro capo, "malgrado tutte le leggende che vili prezzolati insinuarono, lui vivo, fra le turbe", è "sordidamente avaro, vigliaccamente perfido, ipocrita e brutale". Infine ribadisce: "Nessuna causa politica, ripetiamo, cooperò a formare e consolidare la masnada del Grossi ma crediamo con ferma convinzione, che le popolazioni della nostra provincia ebbero a soffrire tanti mali e tanti danni, per la sola passione sfrenata, irresistibile che aveva Terenzio Grossi, l'ingordigia del denaro"¹³.

Malavita, dunque? No, di certo! Dellagenga in realtà scrive una lunga invettiva, una dura requisitoria contro ciò che rappresenta ancora un mito sociale che ancora agiva tra le plebi rurali. Non si dimentichi che nel 1906 nelle zone mezzadrili si ebbero vaste e violente agitazioni per il rinnovo del patto mezzadrile.

Secondo noi, la banda Grossi e gli episodi ad essa collegati non sono fatti di delinquenza e criminalità comune, bensì tipici fenomeni di banditismo rurale. Essi si inscrivono nella generale sollevazione contadina degli anni '60 e vanno ricollegati alle comuni cause di fondo di quella rivolta. Hobsbawm ha scritto che "il banditismo sociale [...] è poco più di una endemica protesta contadina contro l'oppressione e la povertà: un grido di vendetta contro i ricchi e gli oppressori, una vaga velleità di porre freno ad essi, una riparazione di torti individuali"¹⁴.

Nelle azioni dei nostri fuorilegge non tutto è rapportabile al modello dello storico inglese, ma non si può negare che gran

¹¹ *Ibidem*, p. 7.

¹² *Ibidem*, pp. 5-7.

¹³ *Ibidem*, pp. 12-13.

¹⁴ Cfr. E. J. HOBSBAWM, *I ribelli*, Torino, Einaudi, 1966, p. 8.

parte della loro attività e della loro storia stanno tutte dentro la categoria che noi abbiamo assunto.

La banda, composta di 40-50 uomini, ha dominato incontrastata per tutta la provincia dal 1860 al 1862. La sua prima azione è portata a termine nella notte del 10 giugno 1860, l'ultima è compiuta agli inizi del settembre 1862, pochi giorni prima che Terenzio Grossi venisse ucciso. La sua base logistica era nella fascia di media collina tra Pesaro ed Urbino. Da qui partiva per spostarsi nelle zone limitrofe e della Romagna. Non era e non divenne mai però una banda di pianura, il suo teatro di operazioni preferito rimase la collina ed i contrafforti appenninici. Nella zona operava quasi allo scoperto, facendo costantemente capo, senza timore, a taverne ed osterie. Una delle sue caratteristiche era l'estrema mobilità e rapidità di movimenti, il che fa pensare ad una robusta e collaudata rete di collegamenti ed appoggi.

Nei due anni di latitanza fu molto attiva; secondo le risultanze processuali compì 85 grassazioni, 12 omicidi, 5 assassini, 23 ferimenti, 2 stupri, 8 estorsioni, 6 mancate grassazioni, 11 ribellioni alla forza pubblica ed una infinita sequela di rapine, violazioni, ecc. I nostri banditi si muovono secondo una tecnica ed una capacità operativa semplice, essenziale ed efficace, e soprattutto, quello che più conta in una economia contadina, appropriata alle stagioni ed agli eventi. A seconda delle circostanze alternano grassazioni, estorsioni, saccheggi, e con tempestività prelevano ricchezza dal settore della produzione, dello scambio, ecc. Spesso si presentano sul far della notte presso la casa di chi vogliono derubare, spianano le armi, nel caso picchiano ed uccidono chi reagisce, rompono mobili e suppellettili e portano via denaro, oggetti preziosi, armi, biancheria, ecc. Ruberanno sempre di tutto, non solo moneta contante, monili, ma anche cose di uso comune, utensili da cucina, derrate alimentari. Il rito della devastazione, che ritorna costantemente, conclude questo tipo di furto. C'è infatti in essi un desiderio profondo, continuo di distruzione della ricchezza di cui non riescono ad appropriarsi. Nella sostanza vogliono togliere agli altri la possibilità di usufruire di ciò che a loro è negato.

Come tutti i briganti contadini anche Grossi ed i suoi nei mesi invernali ritornano nelle loro case, presso le loro famiglie; ma non si sbandano, mantengono i collegamenti e appena fuori dall'inverno, a ridosso delle grandi fiere primaverili, si ricostituiscono per dar vita al banditismo di strada.

Nel caso delle estorsioni, quando dovevano derubare un

possidente ricco e ben protetto – e piombargli in casa aveva ben poco significato, perché non teneva certamente presso di sé il denaro – lo bloccavano per strada, lo picchiavano e gli intimavano di consegnare ad una data convenuta una certa somma¹⁵. A consegna avvenuta aggiungevano: «Tutta la compagnia ringrazia la signoria vostra che ha mantenuta la promessa che aveva fatta; e noi ancora saremo galantuomini presso di lei... Noi la assicuriamo tanto di giorno, come di notte e salutandola caramente mi dico...»¹⁶.

Assai spesso però andavano per le spicce. La brutalità, l'efferatezza avevano un ruolo importante nelle loro azioni; per molti uccidere o pugnalarlo un uomo non suscitava casi di coscienza. La società contadina è sempre stata impastata di una forte dose di violenza. Dato il suo carattere elementare e primordiale costringe gli uomini ad essere o "furbi" o "forti". D'altro lato la valle del Foglia, tipico luogo mezzadrile e bracciantile, dove il Grossi recluta gran parte dei suoi uomini, è ancora oggi famosa per la turbolenza dei suoi abitanti. Basti pensare che nel 1947, durante le lotte per l'applicazione del lodo De Gasperi, i mezzadri di questa valle sequestrarono 41 proprietari terrieri, li condussero alla Camera del Lavoro di Macerata Feltria, ed infine li obbligarono a firmare il nuovo accordo. La violenza contadina di questo tipo però non è rivolta verso la povera gente e non è mai gratuita. L'efferatezza dei crimini di questi uomini ha sempre una misura ed una ragione, che sono rapportate alla approvazione e comprensione da parte dell'ambiente circostante.

Per i banditi la violenza era permessa e senza alcun limite quando era rivolta contro i ricchi proprietari terrieri, contro i carabinieri e le spie. L'odio verso i gendarmi era totale. Il 17 ottobre 1861, catturano due carabinieri, li uccidono poi infieriscono sui cadaveri; il 4 maggio 1862, fanno prigioniero un milite, gli sparano e ne mutilano il corpo; il 26 aprile 1862, il bandito Giovanni Pandolfi, gravemente ferito, pugnala un militare che si era chinato ad osservarlo. L'altro bersaglio della loro ferocia sono i delatori. È interessante notare che questi ultimi, nella maggior parte dei casi, sono ex appartenenti alla banda, che, una volta reinseriti nella vita normale, se individuati vengono costretti dalla forza pubblica a tradire. In genere le spie sono an-

¹⁵ F. DELL'AGENGIA, *Op. cit.*, pp. 109-110

¹⁶ *Ibidem*, pp. 112-113.

che dei transfughi sociali, cioè degli ex fuorilegge che sono riusciti a reinserirsi con qualche attività nell'economia rurale (Molti banditi, infatti, con i frutti delle loro ruberie diventano artigiani o mezzadri). Nei loro confronti i briganti erano di una crudeltà inaudita: o li uccidevano con le torture o li accecavano. Anche qui però la ferocia non è fine a se stessa, essa aveva un preciso significato deterrente: la posta in giuoco era infatti il controllo su frange sociali fiancheggiatrici molto vaste che dovevano essere convinte alla collaborazione e alla omertà anche con la paura.

Il rancore verso i proprietari e i gendarmi ha chiare origini di classe. Entrambi, infatti, sono gli elementi costitutivi e repressivi della società in cui il bandito vive e soffre. Questa struttura sociale non viene chiamata Stato, che è un concetto lontano dalla mentalità rurale, ma mondo. "Il mondo è fatto così", "così va il mondo", "cosa vuoi cambiare il mondo?" si dice ancora nelle campagne. La sostituzione di una categoria con l'altra non è senza significato. L'uso del secondo termine implica una forte carica di rassegnazione, di fatalismo, di consapevolezza della immutabilità dell'ordine delle cose e degli uomini. I banditi, anche se si ribellano, hanno le stesse idee, gli stessi pregiudizi, la stessa mentalità della grande massa contadina. In misura maggiore hanno solo la rabbia ed il coraggio. Sono anch'essi, ad es., profondamente "religiosi", nel senso della religiosità popolare. In pieno processo il luogotenente del Grossi ammette di aver ucciso un suo compagno, perché non aveva voluto rispettare l'osservanza di un voto alla Madonna delle grazie¹⁷.

In sostanza il bandito non è un rivoluzionario, come invece si è creduto per lungo tempo.

Ma chi sono questi banditi? Quale è la loro origine sociale? La loro storia individuale?

Il capo Terenzio Grossi, nasce in Urbania nel 1832, appena ragazzo lavora come bracciante, ma già a 24 anni è condannato a 12 anni di carcere. Entra poi nell'esercito piemontese. Il suo luogotenente, Sante Frontini, nasce a Isola di Fano nel 1839, a 13 anni commette un ferimento, pochi anni dopo viene incriminato per furto di vino ai danni di un parroco, a 19 anni veniva condannato a 36 mesi di prigione per il delitto di bestemmia. Appena uscito dal carcere per non sottostare agli obblighi di legge si dette alla macchia. Anch'egli era bracciante, ma figlio di

¹⁷ *Relazione dei dibattimenti cit.*, pp. 341 ss.

un onesto calzo-laio. Gli altri sono tutti braccianti, la maggior parte con mogli e figli.

Ma accanto ed in collaborazione con questi, riconosciuti e considerati come masnadieri, viveva tutta una umanità che faceva della rapina una attività temporanea e limitata. Questi grassatori improvvisati e "precari" o venivano assoldati per far fronte, con più organici, ad un colpo grosso o erano loro stessi a chiedere di partecipare a qualche furto per alleviare con il bottino la fame della propria famiglia. Il fenomeno doveva essere abbastanza diffuso: infatti le numerose spie uccise erano figure di questo tipo. Lo stesso presidente della Corte d'Assise durante lo svolgimento del processo notava: "Ma nella banda vi era quella parte attiva che figurava scopertamente, mentre vi erano di quelli che si chiamavano straordinari, i quali agivano senza farsi vedere". E ancora: "ormai conosciamo l'organizzazione di questa società di malfattori. Essi hanno dei complici che figurano per uomini onesti. Si veggono il giorno intenti al lavoro, mentre la notte scambiano la vanga con il trombone, e s'imbrancano con gli assassini"¹⁸.

Oltre questi, che erano in collegamento effettivo con il Grossi, operava tutta una serie di piccoli gruppi autonomi, provvisori, che si costituivano soprattutto in determinate occasioni e stagioni per praticare il poco impegnativo brigantaggio di strada. Sia le forze provvisorie della banda che gli "autonomi", i quali spesse volte si facevano passare per uomini del capobrigante, venivano chiamate "facce sporche", per l'uso di tingersi il volto per non farsi riconoscere. La tradizione vuole che, in alcune località, non pochi braccianti siano diventati artigiani o piccoli proprietari con questa attività¹⁹. Ma che cosa spinge quote importanti di popolazione rurale dal furto campestre alla rapina, al brigantaggio? E' noto che il furto campestre non era considerato dal senso comune un reato, ma quasi una necessità di vita; ed era un fenomeno di prodezze di massa²⁰.

A Pio IX che visitava la città di Fano venne presentato un memoriale in cui si diceva:

¹⁸ Ibid. p. 143

¹⁹ Testimonianza orale del maniscalco Arceci Francesco, rilasciata all'autore.

²⁰ Archivio di Stato (Sezione di Fano), Tit. II agricoltura, *Editto Tommaso del titolo di Santa Maria in via Lata della S.R.C. Diacono Card. Riario Sforza, legato di Urbino e Pesaro*, 8 maggio 1841.

L'agricoltura è in istato 'di indicibile avvilito' per colpa di miserabili che vivono di ladroneccio, senza verun ritegno e forniti di ogni sorta di armi.

Non solo costoro mettevano a sacco le derrate e minacciavano di vita e maltrattavano i coloni che ad essi si opponevano, ma mandavano talvolta sì nefandi attentati ad effetto; addirittura sradicavano e tagliavano nei campi piante anche "novelle"; venivano eseguiti "legnicidi" senza misura e riguardo; frutta ed erbaggi, foglie di morigelsi di pieno giorno "erano abbondantemente raccolti". Quando i contadini riuscivano ad appiappare qualche bastonata e a denunciare questi vandali, i loro pagliai andavano a fuoco²¹.

Nonostante le vecchie e nuove leggi, gli indurimenti delle pene, l'opera di convinzione, il "ladroneccio" continuava. Ancora nel 1895 Odoardo Giansanti, poeta del mondo contadino pesarese, cantava: "La vita triste del contadino! Lasciate dire, avete ragione! Rubate pure a questi padroni"²².

La maggior parte dei componenti della banda da noi studiata erano braccianti o meglio casanolanti, una figura del mondo rurale marchigiano pochissimo conosciuta e studiata. Nel 1856 sempre un poeta contadino per descrivere il massimo della degradazione sociale e della sventura in cui era caduta la sua famiglia di mezzadri, dice: "Perdè mio padre allor la colonia / e se ne andiede a star casa pigione"²³.

Veramente per un mezzadro o per un piccolo proprietario "ridursi a casa a nolo" voleva dire aver toccato il fondo della miseria e non aver più la possibilità di tornare a coltivare un terreno. Il casanolante viveva in uno stato di indigenza assoluta. L'inchiesta Jacini ha dato un quadro terribile, impressionante di tale realtà²⁴.

²¹ Cfr. A. DELI, *Pio IX a Fano: cronaca di un giorno*, in Supplemento a «Fano», 1968.

²² Citato da E. SANTARELLI, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano, Feltrinelli 1956, p. 58.

²³ Citato da E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1968² p. 187.

²⁴ *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1884, vol. XI, tomo II, p. 601.

Per una analisi della situazione agricola di questo periodo cfr. R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano, 1962, p. 19 e sgg.; L. DAL PANE, *La vita economica e sociale nelle Marche durante il Risorgimento in L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, Ancona, 1961; S. ANSELMINI, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna, 1978.

E' evidente, quindi, che le ragioni profonde di questa insorgenza vanno senz'altro ricercate nelle desolate, permanenti condizioni di povertà in cui si trovano questi uomini. Ma perché queste cause endemiche, proprio ora, spingono alla ribellione?²⁵. Noi crediamo che l'illegalismo, nel nord delle Marche, si incuina nella fase di transizione dal potere pontificio a quello piemontese. Nella sostanza, quote di forze bracciantili scorgono, nel momento di passaggio tra i due poteri, la possibilità di modificare illegalmente, anche se temporaneamente, la loro condizione miserabile. Prendono quello che possono e sanno che durerà poco.

Come tutte le forme di banditismo sociale anche questa trova appoggio e protezione presso la grande massa contadina. Non è solo simpatia, c'è anche un interesse preciso, almeno per alcuni strati. Infatti, finché c'è la banda Grossi in giro per le campagne, anch'essi possono mettere a segno qualche colpo ed attribuirlo al capo brigante.

L'appoggio e la simpatia popolare erano evidenti: infatti, il 31 maggio 1862, l'autorità è costretta ad emanare un decreto con cui si ponevano e una taglia di due mila scudi sui briganti e sanzioni a chi dava loro ricetto.

"Molti capi famiglia, fra i contadini, informa Dellagenga, venivano arrestati come manutengoli per aver dato aiuto e ricovero ai briganti o per non aver denunciato la loro presenza alla forza pubblica"²⁶.

Sempre il Presidente della Corte d'Assise riconosceva: "Allorquando sul finire del 1860 queste province giunsero a partecipare del felice mutamento dei destini d'Italia, i nuovi uffici, che succedettero a quelli i quali non lasciavano di sé grati ricordi, per quanto si dedicassero con molto zelo a ristabilire la pubblica sicurezza, tuttavia egli è che trovarono ostacolo a tostamente raggiungere quel fine, cui con tanto ardore tendevano. Al che è da aggiungere che nelle popolazioni dei villaggi e delle campagne [...] difficilmente trovarono questi l'aiuto, l'appoggio senza i quali è vano ogni apparato di forze, è inutile ogni slancio di zelo"²⁷.

²⁵ Per una visione d'insieme dei processi demografici cfr. F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino, 1967, p. 29 e sgg.

In particolare v. DE ROLLAND, *Relazione sullo stato della provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro, 1862, pp. 12-14.

²⁶ F. DELLAGENGA, *op. cit.*, p. 140.

²⁷ *Relazione dei dibattimenti cit.* p. 11.

Grossi fu ucciso solo per il tradimento del suo luogotenente Frontini, che, per liberarsi del suo capo, gli sparò un colpo di carabina alla testa, perchè "della scellerata vita dell'assassino era ormai stanco oltre ogni dire".

Però al processo emerse tutta la verità. Un epilogo che sembra anticipare vicende a noi contemporanee e a tutti note. Quando la difesa chiamò a testimoniare un povero bracciante, amico del padre di Frontini, quello raccontò impaurito:

"Mi recai a Pesaro e volendo ottenere un permesso per la caccia, fui alla Prefettura, si venne in discorso della banda Grossi, ed il Prefetto mi disse che se io avessi trovato modo di farla distruggere ed arrestare mi avrebbe regalato mille scudi. Allora mi rivolsi al padre di Frontini, il quale dopo qualche tempo mi riferì che suo figlio aveva detto che sarebbe stato impossibile prendere vivo Grossi. Rapportai ciò al consigliere delegato Lamponi... e mi rispose che fossi pure andato avanti in ogni modo per distruggere la banda"²⁸.

Frontini chiese per sé un passaporto per l'espatrio e mille lire; successivamente il testimone ed un tenente dei carabinieri convennero con il bandito per assicurarlo che le richieste erano state accolte e per chiedergli di fare arrestare, dopo la morte del Grossi, anche il resto della banda.

La testimonianza suscitò uno scandalo enorme e venne di fatto interrotta. Ma dal dibattito emerse che era "conforme alla verità dei fatti". Frontini non ebbe però fortuna. Arrestato accidentalmente, fu condannato "alla pena di morte da eseguirsi in questo comune (Pesaro) nei modi finora praticati". Toccò, cioè, al vecchio boia pontificio tagliargli la testa, nella pubblica piazza, di fronte ad un popolo ammutolito.

Seguendo le vicende dei nostri briganti-contadini abbiamo ripercorso le cause, i meccanismi sociali di un fenomeno di devianza legato ad una realtà totalmente rurale, ad una società violenta per definizione. Il recupero di tali situazioni venne affidato a forme di controllo sociale ed in gran parte attivando gli agenti di una repressione spietata. Ora ed in seguito i problemi delle condizioni di vita e dei rapporti di lavoro della popolazione rurale vennero completamente rimossi. Ogni protesta, ogni ribellione, ogni rigetto di un ruolo assegnato furono

²⁸ *Relazione dei dibattimenti cit.* p. 414.

intesi come violenza contro l'ordine e la legalità; spiegabili solo in termini di psicologia criminale e di innata predisposizione a delinquere propria di strati marginali. Il nuovo Stato, come d'altronde il vecchio, aveva bisogno di una "normale tranquillità", come scrisse il presidente nel chiudere il processo alla banda Grossi. Ora noi sappiamo che il contenuto storico concreto di quella tranquillità è stato una inaudita violenza.

Il testo è estremamente sfocato e illeggibile, ma sembra contenere un'analisi critica di un periodo storico, probabilmente riguardante il processo alla banda Grossi e il ruolo dello Stato. Si possono distinguere alcune frasi chiave che confermano il contenuto del primo paragrafo:

- ... in termini di psicologia criminale e di innata predisposizione a delinquere propria di strati marginali.
- Il nuovo Stato, come d'altronde il vecchio, aveva bisogno di una "normale tranquillità",
- come scrisse il presidente nel chiudere il processo alla banda Grossi.
- Ora noi sappiamo che il contenuto storico concreto di quella tranquillità è stato una inaudita violenza.